

CONVERSIONE DI SAN PAOLO

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”

La conversione di san Paolo è il modello di ogni conversione. Prima di essere cristiani, tutti noi siamo stati persecutori di cristiani. Ciascuno nel suo piccolo, naturalmente. E' persecutore di cristiani chiunque non creda nella divinità di Gesù Cristo, nostro Signore. E perché dovrebbe risparmiarli i cristiani, se non crede in Cristo? Ciascuno di noi, nel suo piccolo, naturalmente, era un osservante della sua legge, e cioè della convenzione non scritta che regola il comportamento di coloro che non sono cristiani. La legge del mondo, il comportamento del mondo. Ciascuno di noi “stava andando a Damasco”, a compiere cioè la missione del mondo, quando è stato intercettato dalla luce di Dio, accecato e gettato a terra. Che cosa è stato questo momento, per ciascuno di noi? Come disgiungere la sua violenza dal fatto che è stato proprio attraverso questa violenza che noi siamo stati “rapiti al terzo cielo”?

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”

Chi è stato convertito da un grido diverso da questo, anche se non si chiamava Saulo e non stava andando, materialmente, a Damasco!? Il dolore di Colui che è stato crocifisso deve diventare il *nostro* dolore, perché possa avere inizio la nostra conversione. Noi dobbiamo sentirci, nello stesso tempo, *corresponsabili* della sua crocifissione e *straziati* dal suo dolore, che finalmente cominciamo a sentire. Perché il dolore di una persona che soffre possa arrivare fino a noi esso deve, purtroppo, *compiere un lungo viaggio*. Deve prima di tutto essere comunicato, magari silenziosamente, magari impercettibilmente, ma deve comunque abbandonare il suo portatore, sia pure per un attimo, sia pure come di nascosto, o involontariamente. Deve in secondo luogo penetrare, per vie soltanto a lui accessibili, la dura scorza della nostra personalità, normalmente refrattaria ad accogliere qualunque “corpo estraneo” di questo genere. Deve, in terzo luogo, interagire con la nostra personalità stessa, dimostrare in qualche modo, segreto e incomprensibile, di non esserle del tutto estraneo, di avere anzi qualcosa da dirle, o addirittura, qualcosa da *insegnarle*. In quarto luogo, noi dobbiamo essere capaci di dargli ascolto, sospendendo per un attimo la nostra occupazione preferita, che è quella di ascoltare noi stessi. Allora, per un miracolo, il miracolo può accadere, soprattutto se la sofferenza di cui ci giunge la voce è quella di Colui che l'ha assunta per noi, solo per noi, tutta per noi.

Finalmente il grido prorompe, in tutta la sua forza celeste: “Saulo, Saulo, *perché mi perseguiti?*” Già, perché perseguitiamo Colui che non ha mai smesso di amarci, da prima ancora che esistessimo? Eppure il suo amore circolava anche e proprio attraverso coloro che prima di noi, e nonostante noi, avevano preso ad amarLo.

Eppure la bellezza stessa del creato doveva almeno farci sospettare che non tutto potesse ridursi alla misura di coloro che la disprezzavano, o peggio, la irridevano. Eppure sapevamo di doverci un giorno presentare, spogliati di tutto, di fronte a Colui da cui tutto avevamo ricevuto. Perché dunque, lo perseguitavamo?

Il mondo ha una sua forza, a cui può resistere soltanto Colui che ha detto: “Io ho vinto il mondo”. Il mondo ha un suo potere, a cui non soggiace soltanto Colui che ha detto: “Il mio regno non è di questo mondo”. Il mondo ha una sua logica, a cui può

sfuggire soltanto Colui che ha detto: “Io sono venuto per testimoniare la verità”. Il mondo ha una sua durata, che non può contenere Colui che ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita”. Il mondo ha un destino, da cui è libero soltanto chi crede in Dio. Aggiungiamoci pure la carne, e il demonio, e grideremo con il Paolo, ormai convertito: “Chi mi libererà da questo corpo di morte?” Noi abbiamo ormai fatta nostra la sofferenza del crocifisso, ma senza la sua grazia non potremo sopportarla. Noi abbiamo cessato di perseguitarlo, ma non riusciamo ancora a sopportare i nostri persecutori. Noi abbiamo cominciato a diventare cristiani, ma non lo siamo ancora diventati veramente.

“Maestro, che devo fare per avere la vita eterna?” “...Va’, vendi tutto quello che hai, e avrai un tesoro in cielo. Poi prendi la tua croce, e seguimi”. Di quante cose è venuto il tempo di liberarci, e ancora ci appesantiscono? A quante croci ogni giorno diciamo: no, non ti voglio portare? A quanti idoli prestiamo la nostra adorazione, anziché al vero Dio? Ma questo Dio è crocifisso, e chi può adorare veramente un Dio crocifisso? Chi può sposare le tenebre, che pure la Luce ha scelto, per illuminarle? Chi può convivere con il dolore, in cui pure l’Onnipotente si è immerso, per darci la gioia? Ma se non si è con Dio, purtroppo, si è contro Dio. Ma “se Dio è con noi, chi è contro di noi?”

A un certo punto, sapendo questo, la vita cambia. Nell’abbraccio della conversione tutto finisce per ritrovare senso: anche le nostre debolezze, anche le nostre piccole infedeltà; tutto ritorna ad essere come, tolto il sortilegio del male, sarebbe sempre stato, privo di asperità non necessarie, vario, illuminante, inesauribile, pur nella fatica di essere nel mondo, lontani dal Padre, esposti ad ogni insidia. “Afflitti, ma non disperati, scossi, ma non disorientati, senza strada, ma non fuori strada...” Colui che è in marcia verso il Paradiso come può considerare qualcosa paradiso? Chi si aspetta una gioia eterna, come può accontentarsi di una gioia terrena? Colui al quale è stato promesso tutto, come può accontentarsi di qualcosa?

Alla scuola di san Paolo, e di tutti quelli che ne hanno seguito le orme, questo diventa possibile: “Dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore”. Se noi poniamo il nostro tesoro nelle mani di Dio, non è forse lì che lo cercheremo? Se a Lui avremo dato tutto, che cosa non saremo in diritto di chiedergli, per la nostra sopravvivenza? Il nostro bancomat è la preghiera: quanto ci serve, tanto chiediamo, purché, naturalmente, non siamo così stolti da dimenticare il codice di accesso, che è la fede. Come si alimenta la fede? Con il desiderio, con la nostalgia, con la vicinanza, con il grido di dolore che Gesù ha fatto suo nell’agonia: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Non sarebbe stata perfetta, e cioè compiuta, l’incarnazione, senza quel grido. Non è perfetta, e cioè compiuta, la fede, senza questa prova, che san Giovanni della Croce chiamava “la notte oscura dell’anima”. Come san Francesco poteva affermare che non vi era “perfetta letizia” se non nella persecuzione e nella tribolazione, così si può affermare che non vi è “perfetta fede” se non nell’abbandono e nella cecità. Dio, che vuole essere amato sopra ogni cosa, vuole essere amato anche “al di sopra del suo amore”, così come un marito vuole essere amato dalla moglie, un padre dal figlio, un professore dal suo alunno: l’amore, “che vince tutto”, è in grado di vincere anche se stesso, quando, per un decreto imperscrutabile della sua

Provvidenza, si eclissa momentaneamente. San Paolo ha inondato il mondo della sua luce a partire dalla sua cecità, ha reso forti i cristiani a partire dalla sua debolezza, perché ha voluto conoscere “soltanto Cristo, e questo crocifisso”: possiamo noi metterci alla sua scuola, e non cessare di completare così la nostra conversione, amen.

Carlo Suriani